

ITALICA GENS

La Fondazione per l'assistenza agli emigrati
nazionalisti, invitata e diretta dall'Associazione
Nazionale dei Missionari Cattolici Italiani

Via S. Maria della Pace, 100 - Roma - Italia

ITALICA GENS

—

ANNO II

ITALICA GENS ❀ ❀ ❀

❀ ❀ Federazione per l'assistenza degli emigranti
transoceanici, fondata e diretta dall'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE PEI MISSIONARI CATTOLICI ITALIANI

❀ ❀ ❀ Via Accademia delle Scienze, 4 - Torino ❀ ❀ ❀

IL PRIMO ANNO DI VITA DELL' "ITALICA GENS",

È passato poco più di un anno da che l'*Italica Gens* ha iniziato il suo lavoro; ed ora, al principio del secondo anno, viene opportuno il domandarci che cosa abbiamo fatto e che cosa ci proponiamo di fare.

Chi nelle pagine di questo Bollettino ha seguito i primi passi dell'*Italica Gens*, sa come nell'anno or ora finito si siano gettate le basi della sua organizzazione, che appena ora incomincia a disegnarsi nelle sue linee schematiche, in Italia e fuori.

Se guardiamo al futuro, ci accorgiamo della pochezza di ciò che abbiamo fatto, di fronte a quanto ci resta da fare: ma ciò, anziché cagione di sconforto, ci è sprone ed incoraggiamento al lavoro. Perché, guardando il futuro, il nostro spirito si eleva all'altissimo fine che ci proponiamo, e ce lo mostra degno di ogni sforzo: e vediamo, fra le nobili lotte secolari per il prestigio delle razze, marcianti verso l'incivilimento, risplendere fulgidi i destini della nostra Gente Italica. Noi togliamo auspicio non solo dagli splendidi fastigi del passato, ma da mille indizi attuali di rinnovato vigore; la robusta fecondità della nostra

stirpe, il suo alto sentimento religioso e morale, il suo espandersi per tutti i lidi del mondo. E le inarrivate prove di tempra fisica e di arditezza d'animo delle nostre genti, dicono che l'antico sangue dei grandi avi scorre ancor vergine nelle sue vene.

Sentiamo perciò il dovere, come Italiani, di adoprarci in ogni modo affinchè questa nostra razza conservi dovunque le sue doti, preziose fattrici di civile perfezionamento, e si affermi sempre più, per la grandezza dell'Italia, non solo, ma trascendendo oltre gli interessi ed i fini nazionali, che col progresso delle moderne civiltà vanno fondendosi nel principio supremo della solidarietà umana, noi sentiamo quel dovere anche pel bene dell'umanità.

Noi guardiamo con fiducia l'avvenire, perchè il risveglio del sentimento nazionale è manifesto da noi, e si esplica in forme concrete, principalmente per virtù di popolo; perchè al grido patriottico dell'*Italica Gens*, numerosi risposero i cittadini italiani in ogni parte del mondo, e volenterosi offrirono all'impresa, l'attività valida, o il soccorso e l'attenzione benevola. E sono specialmente i sacerdoti d'Italia, che, esercitando il loro ministero in tutti i paesi del mondo, dimostrarono di aver sentito l'importanza della conservazione del sentimento nazionale nell'educazione dello spirito, e la favoriscono, essi che lo possono con efficacia, degni veramente di essere additati alla riconoscenza dell'Italia per l'opera loro altamente patriottica.

Vive, anche se spesso sembri sopita, in notevole parte degli Italiani emigrati quell'orgoglio di razza che è capace di dare il primato ai popoli, che fa erompere dal petto dei moderni tedeschi il grido « *Deutschland über alles* », e che ispirava i nostri avi quando affermavano colla coscienza della loro forza « *Civis romanus sum* ».

La tutela economica della nostra emigrazione

Direzione e distribuzione — I capitali ed il credito coloniale

L'associazione economica — Il commercio

Quali vantaggi può aspettarsi l'Italia dalla sua emigrazione? Da noi purtroppo predomina tuttora molto scetticismo a questo riguardo: il fenomeno, che pure in questi ultimi tempi si è imposto all'attenzione del paese e del Governo, non è stato considerato e regolato ancora nella giustezza del suo valore e delle sue possibili risorse.

Nel dubbio continuamente dibattuto, se sia un male od un bene, per tema di errare nel favorirlo o nell'ostacolarlo, è stato quasi abbandonato a sè medesimo: la legislazione e le disposizioni governative su tale argomento rispecchiano appunto quello stato d'animo: esse si sono occupate dell'emigrazione solo per quel tanto che era necessario affinchè da essa non nascessero complicità internazionali, perchè non desse luogo a palesi abusi od a violazioni di diritto: si è visto nell'emigrante un individuo disgraziato, costretto ad abbandonare il paese per fame, ed al quale la patria, nell'impossibilità di più e di meglio, è obbligata a prestare, come a tutti i suoi figli, protezione ed assistenza.

Ma il contingente sempre maggiore di italiani espatrianti, alcuni per tornare in patria periodicamente, ma molti altri per rimanere definitivamente all'estero, ha fatto pensare alla grandezza del fenomeno ed all'importanza che esso può avere nazionalmente e politicamente. E fatto il paragone con altri Stati, che da una consimile situazione hanno

tratto potente incremento alla loro grandezza, ci siamo domandati come potessimo far noi altrettanto. Il problema è quindi divenuto oggetto di quotidiane discussioni: tutti affermano la necessità di fare in modo che questi italiani che si spandono per il mondo restino tali, che la loro attività converga, per quanto è possibile, all'utile della madre patria, e che in ogni modo sia conservata alla nostra stirpe.

Questo si ripete nel Parlamento dal Governo e dai legislatori, ma i mezzi che si propongono per raggiungere lo scopo non sembrano per ora adeguati.

Manca nel paese quella fiducia nella buona riuscita e nell'avvenire, senza la quale male si trovano i mezzi che conducono al successo. Il pensiero che generalmente prevale da noi, e che frequentemente, in forme diverse, entra ispiratore della nostra condotta, è basato sul ragionamento che l'Italia, non avendo colonie politiche le quali rappresenterebbero la più utile collocazione degli emigranti, nè oramai potendo sperare di possederne, ed essendo quindi la nostra emigrazione costretta a recarsi in paesi stranieri, quella è da questi inesorabilmente assorbita. Ciò, dicesi, per la forza stessa delle cose e degli interessi concorrenti, sia dei paesi di immigrazione, che vogliono avere una popolazione propria, con caratteri propri, sia degli italiani emigranti, che a snazionalizzarsi sono spinti dal proprio tornaconto economico, che li conduce a parlare la lingua dove si stabiliscono, a prenderne i costumi, ad immedesimarvisi ed a fondersi colla gente del luogo. Si ritiene infine che, per forza di inerzia, si deve naturalmente sciogliere col tempo ogni legame colla patria di origine, e che anzi la trasformazione si compie celeramente, entro pochissime generazioni; se ne induce che sarebbe un'utopia il credere di poter impedire il corso fatale delle cose e che qualunque provvedimento o tentativo non varrà che a rendere di poco più lenta tale trasformazione.

Si dice che le fiorenti ed integre colonie libere che altre nazioni di noi più ricche hanno formato nelle Americhe, non sono possibili a

noi, cui mancano i capitali necessari; che l'unica azione da esercitarsi da noi sulla nostra emigrazione, deve esser diretta a far sì che emigri il minor numero possibile di cittadini e che, in caso, emigri solo temporaneamente.

*
* *

Tale ragionamento, se mette in luce giuste difficoltà, non sembra a noi che esponga la situazione nei suoi veri termini per due ragioni principali: prima di tutto, perchè non sarebbe esatto affermare in modo assoluto l'impossibilità di un intervento economico dell'Italia rispetto alle colonie; in secondo luogo tal ragionamento considera la condizione attuale dell'economia italiana come stabile, definitiva, mentre invece è affatto transitoria, secondo quanto possiamo conoscere dalle manifestazioni della sua vita, e secondo quello che la scienza economica ci conferma.

Noi abbiamo assistito ed assistiamo tuttora alla graduale trasformazione dei paesi da agricoli in industriali, trasformazione che avviene in ragione dell'addensamento della popolazione sul suolo. I paesi nordici sono stati i primi ad industrializzarsi, costretti a ciò sia dalla ristrettezza, sia dalla scarsa fecondità del suolo, ed hanno preceduto di molto noi, cui la natura più prodiga ha permesso di continuare a nutrire più a lungo, esclusivamente dei prodotti agricoli, la popolazione ognora crescente.

Ma frattanto, anche in Italia, coll'incremento della popolazione, estendendosi man mano la coltura alle terre meno fertili, si elevò pure il prezzo delle derrate e delle materie prime in genere, che, insufficienti all'aumentata popolazione, si dovettero cominciare ad importare; mentre l'industria nascente non era in grado di assorbire tante braccia, che i metodi progrediti dell'industria agricola lasciavano disoccupate, e di compensare con alti salari il maggior costo della vita. Tal periodo economico di transizione del nostro paese, venuto

in un'epoca in cui agli occhi delle plebi disagiate si mostrava la possibilità di acquisto di facili ricchezze e di terre in proprietà nei paesi d'oltre oceano, provocò il nostro poderoso movimento emigratorio.

In tale periodo pertanto l'emigrazione è esclusivamente di lavoro e sprovvista di capitale, che resta in patria, dove è richiesto e trova impiego proficuo in investimenti destinati all'impianto delle industrie che vanno sorgendo.

Ma, come ci insegna la storia di tutti i paesi che in tale trasformazione economica ci precedettero, tostochè il paese sarà completamente industrializzato, allora i capitali si accumuleranno fortemente accanto alle industrie, e permetteranno non solo di nutrire una popolazione assai più densa, ma cercheranno impiego all'estero, nei paesi scarsamente popolati, dove l'emigrazione di uomini li ha preceduti. Ancora l'Italia non può dirsi che abbia raggiunto un tale sviluppo, ma diverse sue regioni già sono assortite ad intensa vita industriale, albergano una popolazione ogni anno più numerosa e dispongono di capitali che divengono man mano sempre più esuberanti. Tutto fa ora sperare che questo movimento andrà progressivamente accelerandosi e si può con fondamento prevedere che entro poche, anzi pochissime decine di anni, l'Italia sarà in grado non solo, ma avrà necessità di esportare i suoi capitali in abbondanza.

Allora le sarà possibile fare potentemente una proficua espansione nazionale, che potrà condurre a risultati magnifici per la nostra razza, a veri immensi allargamenti di base territoriale, a condizione però che le nostre masse emigrate si siano conservate italiane: poichè in caso, che Dio ne guardi, contrario, dovremo pentirci amaramente di aver perduto con esse ricchezza e potenza incommensurabili.

Perciò noi, dovunque vi sono italiani, sia che da poco abbiano lasciato la patria, sia che da più generazioni abbiano preso dimora in terra straniera, siano emigrati con intenzione di tornare, o per sempre, dovunque vi sono discendenti del nostro sangue e della

nostra razza, noi vediamo vitali interessi italiani da promuovere, noi vi sentiamo la patria.

Si vigili perchè il movimento emigratorio non subisca impulsi artificiali, si eliminino in patria le cause che lo rendono dannoso a certe regioni, si studino tutti i mezzi per poter nutrire in Italia il maggior numero possibile di cittadini; ma quelli che emigrano non si considerino come perduti, si riguardino come nostra gente. La nostra emigrazione, fatte locali eccezioni, in linea generale non è un fenomeno anormale, ma potenza espansiva di razza; non è una perdita, ma un indice di grande avvenire. Se la nostra popolazione fosse stazionaria o decrescesse, allora dovremmo seriamente temere per i destini futuri del nostro paese: piuttosto che il malthusianismo, che la limitazione della prole — il maggior nemico dei moderni stati più civili e più ricchi — intristisca le nostre popolazioni, lasciamo pure che quelle si espandano anche fuori dei patrii confini.



La condizione essenziale però, ripetiamo, in difetto della quale si dovrebbe perdere ogni speranza, è che si conservi vivo nei nostri emigrati il sentimento nazionale, problema assai difficile per noi, nel presente momento, ma non insolubile, che richiede certo sacrifici, i quali però saranno compensati largamente.

Fra i mezzi più efficaci a questo scopo, si propugna generalmente, a preferenza di ogni altro, l'istituzione di scuole italiane fra i nostri emigrati. Noi stessi in questo bollettino abbiamo più volte insistito sull'importanza delle medesime, destinate a conservare lo spirito e la lingua italiana, che sono il maggior baluardo della conservazione della nazionalità. Peraltro, pur restando quella un'azione fondamentale, quando si vada ad esaminare le difficoltà sostanziali, emergenti dalle condizioni di fatto delle nostre colonie, non si può

non riconoscere che, isolatamente spiegata, rischia di fallire al grande intento.

Infatti, tutte le difficoltà che a tale conservazione si obbiettano, in ultima analisi, mettono capo ad un motivo fondamentale economico; l'interesse materiale dell'emigrante.

Sarebbe da ingenui il non convincersi che la guida prima di ogni azione, di ogni pensiero nei nostri emigrati è l'interesse personale, quell'interesse economico per raggiungere il quale solamente, essi hanno lasciata la patria. Bisogna comprendere che il nostro emigrato, giunto in terra straniera, vive la vita di quella, vi esercita il mestiere, vi stringe le relazioni necessarie per gli affari quotidiani, per comprare, per vendere, per trattare continuamente di ogni cosa piccola e grande, di qualunque genere. Se per tutti questi interessi civili, sociali, politici, egli deve trattare sempre con gente che non parla che la lingua del luogo; se per mangiare, per vestire, non troverà i generi che usava in patria, egli sarà costretto a parlare esclusivamente la lingua del nuovo paese, ad adottarne gli usi ed i costumi, e si disfarà, consciamente od inconsciamente, della lingua e delle tradizioni dei padri, che più non servono là, e che sarebbe superfluo e talvolta impossibile il continuare.

In tali condizioni, solamente le persone istruite e colte potranno continuare a coltivare la lingua avita, a pensare alla patria, ed onorarla nelle proprie azioni, a serbare insomma con essa delle relazioni ideali; ma un genere di emigranti come è la grande massa dei nostri, incalzati dall'urgente bisogno del materiale sostentamento, analfabeti, privi di ogni cultura e di ogni nozione della patria, se nel nuovo paese non ne sentano influenza alcuna e non ne avvertano l'esistenza, trovano naturalissimo di immedesimarsi in questo, e di abbandonare tutto ciò che loro rimaneva della madre patria e che là non serve loro a nulla; e lo fanno senza accorgersene. Essi trovano la maggior convenienza ad usufruire i loro figli per aiutarli nel lavoro quotidiano,

e se i più civili si inducono a mandarli a scuola, fanno loro insegnare la lingua del paese, che è loro di grande utilità, e non arrivano a comprendere quale interesse possa esservi ad imparare la lingua italiana, che più a loro non serve. Così si compie la snazionalizzazione nel giro di pochissime generazioni: spesso i figli non ricordano più l'Italia, se non con un sentimento increscioso di vergogna, e per pensare a nascondere la propria origine.

Ecco perchè la scuola, da sola, non basta a conservare l'italianità fra i nostri emigrati, ma è necessario fare agire la grande molla dell'interesse economico, che dà vita ad ogni cosa: occorre porre a base della nostra politica emigratoria una avveduta *tutela economica*, una tutela che deve scaturire dall'aiuto diretto di tutte le persone più colte che sono all'estero, nelle colonie dei nostri lavoratori emigrati, e dall'interessamento delle classi industriali e commerciali d'Italia per le risorse che dalle medesime possono trarre; tutela che deve essere guidata e fortemente sorretta dal nostro Governo, onde abbia quell'unità di indirizzo che può condurla al buon successo.

Questo genere di tutela manca, si può dire, per ora, alla nostra emigrazione: non perchè il Governo italiano si sia disinteressato della medesima, nè perchè sia mancato nel paese, anche fra i privati, chi abbia voluto prendersene cura; anzi in questi ultimi anni vi è stato un vero risveglio in questo senso. Ma, come già osservammo, l'azione spiegata ha un carattere speciale di beneficenza, di assistenza ad una classe indigente, che la distingue da quella azione che sul medesimo argomento viene esercitata da altre nazioni. La maggior parte delle istituzioni governative in favore dell'emigrazione, in patria ed all'estero, hanno riguardo alla ignoranza degli emigranti, e si preoccupano che durante il viaggio non cadano troppo facili vittime di sfruttamento; e nei paesi di destinazione gli uffici legali, gli ispettori di emigrazione, hanno il medesimo carattere: più che a promuovere gli interessi dell'emigrazione, si limitano a difendere i diritti con-

culcati degli emigranti singoli, incapaci di difendersi da sè. Ed è superfluo dire che analoghi scopi di assistenza umanitaria hanno tutti i patronati per gli emigranti italiani sussidiati o no.

Noi ci guardiamo bene dal tacciare di inutilità tutta questa azione provvidenziale per tanti poveri italiani; azione che asciuga tante lacrime e che viene in soccorso di tanti casi pietosi veramente meritevoli di aiuto. Ma, diciamo, se questa è azione necessaria, e di grande importanza, essa è però parte molto secondaria di quella politica dell' emigrazione che sola può esser feconda di risultati dal punto di vista nazionale.

La tutela economica deve avere carattere ben diverso, carattere più virile, chè altrimenti si imprimerebbe alla nostra emigrazione un marchio di miserabilità e quasi di inferiorità che essa non merita, e che può renderla poco accetta nei paesi di immigrazione: essa deve direttamente mirare a promuovere il progresso nelle popolazioni italiane, ciò che contribuirà anche a renderle più benevole ai paesi che le ospitano.

Non pretendiamo, e non sarebbe possibile in un breve articolo, esporre la soluzione complessa del problema, ma accenniamo brevemente quali sono le basi di questa tutela economica che, avuto riguardo alle nostre attuali condizioni ed alle speranze del futuro, ci sembra che l'Italia sia già in grado e sia anche in dovere di esplicitare.

* * *

Azione preliminare importantissima è intanto quella di provvedere alla direzione ed alla distribuzione della nostra emigrazione, che deve avviarla nell'ambiente ad essa più favorevole; e ciò avuto riguardo sia a quella permanente, sia alla temporanea. Per l'addietro essa fu guidata puramente dal caso, essendosi il nostro Governo fatto uno scrupolo di non influire su tale destinazione, nel timore,

in caso di insuccessi, di incontrare responsabilità, e limitandosi solo ad impedire l'emigrazione per paesi nei quali notoriamente sarebbe andata incontro a vessazioni e disgrazie: nè vi furono, altro che in casi rarissimi, imprese private che si incaricassero di questa missione.

Così, mentre le emigrazioni di altri Stati europei si recavano in America ben preparate ed organizzate, la nostra vi è sempre andata alla ventura, e se non furono tutti disastri, se qua e là si sono potute formare delle buone colonie, ciò si deve alle attitudini speciali, alla capacità dei singoli nostri emigrati, ed all'avviamento più avveduto che a poco per volta si è venuto instaurando automaticamente, colle sole risorse delle masse emigranti, mercè la corrente di informazioni, di consigli e di inviti stabilitasi fra i già residenti nei paesi d'oltre mare e gli italiani in patria che vogliono recarsi colà. È questa ora la forza provvidenziale che dirige di fatto le nostre correnti emigratorie e che ne impedisce una dispersione rovinosa.

Ma non ci pare che essa sia sufficiente ad una proficua distribuzione, perchè i nostri emigrati, chiamando i compatriotti in un determinato luogo, hanno in vista esclusivamente la privata convenienza; e spesso, neppure riguardo a questa, sono in grado di dare un giusto consiglio, per le loro vedute assai ristrette, per la mancanza di conoscenza comparativa di altri luoghi. E certamente manca in tal metodo il criterio più elevato dell'interesse nazionale. Ad esso si debbono i maggiori errori ed i più deplorabili inconvenienti dell'attuale distribuzione, e cioè, ad esempio, la lamentata agglomerazione in alcuni grandi centri urbani, la situazione infelice di colonie agricole, la cattiva ripartizione della mano d'opera a salario, sia per regioni, sia per mestieri: tutte cause di molto imperfetta utilizzazione del lavoro italiano.

Senza addentrarci qui in particolari, che non sarebbero compatibili colle proporzioni di questo scritto, noi ci richiamiamo a quanto già dicemmo altra volta della colonizzazione, quale uno dei campi

migliori che si offrono all'attività italiana. Quella ci sembra veramente che sia la via più sicura da battere: occorre però non andare a caso, ma che delle direttive generali avvedute ne garantiscano la buona riuscita.

Il criterio informatore supremo della nostra colonizzazione dovrebbe consistere nel conciliare la scelta di zone di terreno buone e adatte ai nostri coloni sotto ogni riguardo, riconosciute tali in base a studi particolareggiati ed estesi, colla possibilità di una formazione di forti nuclei di connazionali, garantita dalla libera disponibilità, per ampio tratto, della regione circostante. Il pensiero della riunione, del raggruppamento omogeneo del nostro elemento deve sempre esser guida, sia nella formazione di nuove colonie, sia nell'avviamento degli emigranti ai nuclei ormai già stabiliti. Si consideri, ad esempio, che in molti Stati vi sono colonie disseminate in una stessa regione, ma fra loro distanti di parecchi chilometri e separate da terreni colonizzabili: ivi sarebbe occasione favorevole per procedere a poco per volta, mediante il collocamento di nuovi arrivati e gli ulteriori acquisti degli emigrati già colà residenti, al collegamento di quei piccoli centri in un unico grande nucleo coloniale; poichè è certo che l'unione è il fattore massimo del progresso economico e della conservazione nazionale dei nostri emigrati.

*
* *

Se, per l'emigrazione temporanea, il migliore possibile sistema di tutela economica, si compendia nelle pronte ed esatte informazioni sul mercato del lavoro e nella buona e ben distribuita collocazione della mano d'opera, accompagnata da assistenza legale per la stipulazione dei contratti e per agevolare il riconoscimento dei diritti, che non sempre facilmente possono farsi valere da persone poco colte e non pratiche, in paesi con legislazione sociale ancora inci-

piante ed imperfetta, non altrettanto può dirsi per l'altra parte di emigrazione che si è stabilita nella terra straniera coll'intenzione di rimanervi per sempre; parte di emigrazione che o è prevalentemente dedicata, o sarebbe desiderabile che lo fosse, all'agricoltura.

Perchè i nuclei dei nostri connazionali, anche se ben raggruppati, abbiano la possibilità di conservarsi italiani, è necessario che abbiano una certa autonomia di vita, per la qualcosa è indispensabile una quantità di capitale. Infatti, sia per iniziare la colonizzazione, sia per continuarla, assicurandole un giusto progresso, il capitale si presenta sempre come cosa essenziale: prima per sopperire alle spese di acquisto, di impianto e di mantenimento finchè non si producano frutti sufficienti al sostentamento del colono; quindi per dare al lavoro quella maggior produttività che da sè solo non è capace di raggiungere.

Ora le nostre colonie, sovente estremamente povere, corrono il duplice rischio o di languire, prive di quella risorsa, con grave pregiudizio pel loro avvenire, o di essere invase dal capitale straniero. Sicchè nell'un caso e nell'altro sarebbero egualmente perdute per la madre patria; poichè ognun sa che dove i due elementi, capitale e lavoro, di diversa origine, entrano in collaborazione, il primo ha sempre il sopravvento, ed asservisce fatalmente l'altro. Se le nostre colonie, per i loro affari più importanti, dovranno mettersi in mano di altra gente; se riconosceranno l'impossibilità di condursi avanti da sè medesime; se nessun aiuto vedranno di poter sperare dalla patria, nulla potrà trattenerle da una progressiva snazionalizzazione. Ma se colle proprie forze esse potranno mettersi sulla via del progresso, e se sentiranno di poter contare sul benevolo ausilio dell'Italia, non vi è dubbio che ciò rinsalderà in esse lo spirito di unione, ed il sentimento della nazionalità sarà rafforzato e conservato con geloso orgoglio.

Ben sappiamo che l'Italia non può, in questo momento, fare una forte esportazione di capitali, nè esplicare quindi una politica di

grande espansione economica, come vediamo invece farlo l'Inghilterra e la Germania; ma pure crediamo che, frattanto, le sia possibile e le convenga spiegare decisamente una moderata tutela economica, destinata a conservare e mettere in valore le colonie dei suoi emigrati.

Poichè in Italia del capitale disponibile ce n'è più di quello che non sembri, ma è timido e sta nascosto nelle banche, alieno da qualsiasi impresa che offra qualche rischio. Sulle imprese di colonizzazione grava un sospetto di difficoltà insormontabili, sospetto che non risponde a verità. Gli insuccessi di alcuni tentativi di tal sorta, da tutti risaputi, ne tengono lontani coloro che dispongono di denaro; ma in realtà la cattiva riuscita di parecchie di tali iniziative si deve più ad imprevidenza, a leggerezza nel gettare progetti e, purtroppo, sovente a poca onestà di persone che se ne occuparono, anzichè a vere difficoltà di fatto.

In tal modo noi abbiamo in America una grandissima percentuale di emigrati salariati, o mezzadri, asserviti ad altri proprietari, e quindi in posizione poco sicura e poco suscettibile di notevole elevamento; mentre il paese in cui si trovano offre facilmente la possibilità di indipendenza economica e di rapidi incrementi di ricchezza, solo che un tenue aiuto li mettesse in grado di iniziare le loro aziende.

In mancanza di grandi imprese capitalistiche, si presenterebbe intanto di immensa utilità il promuovere il credito coloniale, diffuso su larga scala, destinato anche a fare solamente piccoli prestiti: certamente sarebbe la salute di tante piccole aziende agricole ed industriali pericolanti, sarebbe motivo di un florido risorgimento delle nostre colonie.

Il disegno di un istituto di credito coloniale con sede in Italia, e con rappresentanza in ogni piccolo centro coloniale, destinato a sorreggere e promuovere tutte le buone iniziative economiche italiane all'estero, è stato più volte pensato e studiato, ed anche ultimamente

se ne parlò con serietà di proposito (1), ma fino ad ora rimase allo stato di progetto. La sua funzione potrebbe esser molteplice e vantaggiosissima in ogni campo di attività, sia agricola, che commerciale ed industriale.

Si potrebbero accaparrare terreni favorevoli, allo scopo di ricederli a buone condizioni ai coloni, dimodo che questi non avessero a risentire dell'aumento di prezzi, che si verifica continuamente nei paesi di immigrazione, solo in forza del progressivo popolamento del suolo. Vi sono campagne che renderebbero il triplo, se i coloni potessero avere a prestito, od a buone condizioni, macchine ed attrezzi rurali per instaurare sistemi migliori di coltura.

Vi sono nei centri coloniali molte materie prime che sarebbero veramente preziose e che attendono solo l'aiuto di un po' di capitale per dar vita ad industrie e commerci. Tutto ciò fa sperare ed augurare che un tale istituto, da tanto tempo auspicato, verrà presto a compiere la sua funzione integratrice del lavoro italiano, a comune vantaggio degli italiani delle colonie e d'Italia.



Ma, accanto all'azione del capitale, un'altra di grande importanza sotto il triplice aspetto, economico, nazionale e sociale, apparisce veramente opportuna a spiegarsi nelle nostre colonie; ed è l'attuazione pratica dell'*associazione economica*, in tutte le sue varie forme di cooperazione, nella produzione, nel consumo, ed in ogni funzione economica nella quale se ne riscontri la convenienza. Questa azione non esige la presenza di forti capitali, e vuole esser promossa dagli stessi componenti la collettività coloniale, ed esige solo che chi la promuove sia persona di buona coltura, volonterosa, capace di pren-

(1) A. G. MALLARINI, *Per una Banca Coloniale Italiana*, nella « Rassegna Nazionale » fasc. 1, novembre 1910, pag. 50.

dere una iniziativa e di sostenerla disinteressatamente pel pubblico bene. Ora, se fra i nostri emigrati scarseggiano i capitalisti, non mancano invece persone di tal genere, di sano criterio, che possono essere la fortuna del paese in cui risiedono.

Lavoro veramente proficuo ed elevato questo, di promuovere l'associazione economica fra i coloni italiani, perchè tale forma modernissima di economia sociale, non solo porta il vantaggio materiale delle popolazioni, ma riunisce in sè fattori ottimi di educazione civile; e se attuata fra genti della stessa nazione, residenti fuori della patria, è anche forte elemento di coesione nazionale.

Tale unionismo, fondato sulla base economica, è utilissimo che si formi dovunque fra i nostri emigrati, sia temporanei, sia permanenti, sia nelle città, sia nelle campagne.

Nelle città potranno essere cooperative di consumo, corporazioni di mestiere destinate all'incremento degli interessi degli addetti alle varie professioni, costituite non in antagonismo alle consimili istituzioni locali, ma quali nuclei distinti nell'orbita delle medesime: potranno essere unioni di commercianti, di operai, che avranno il fine praticissimo di sostituire alla concorrenza ed alla rivalità, che così spesso divide le nostre colonie, il criterio economico sociale dell'unione nel comune vantaggio, che ora va estendendosi in tutti i paesi civili.

Ma dove l'associazione economica può procurare più specialmente vantaggi inestimabili ai nostri italiani, è nelle colonie agricole. Quelle infatti, come sappiamo, hanno urgente necessità, per provvedere al loro sviluppo, di qualcosa che supplisca alla generale deficienza di capitale, e niente meglio della cooperazione può esercitare questa funzione. Le colonie del Sud America, per la minor densità di popolazione di quel continente, e conseguentemente per le sue condizioni più primitive, presentano veramente la situazione economica tipica.

Nuclei considerevoli di coloni, spesso di parecchie migliaia, dediti quasi esclusivamente all'agricoltura, producono in abbondanza ogni sorta di prodotti agricoli e di materie prime. Ma, in parte per la mancanza fra di loro di un ceto dirigente, e di una adeguata scorta di danaro, in parte per la loro lontananza dai grandi centri, resa maggiore dalla difficoltà di comunicazioni e di trasporti, tali preziose risorse restano inutilizzate, o per lo meno non sono che incompletamente valorizzate, dimodochè non danno vita, come potrebbero, ad alcuna industria locale, nè ad una proficua esportazione. Quei prodotti sono generalmente acquistati dai commercianti della colonia, che sono in genere ex-coloni di maggiore iniziativa, o più favoriti dalla fortuna. Essi si incaricano di trasportarli al mercato, donde viceversa portano tutti i manufatti necessari all'approvvigionamento della colonia. Ma la mancanza di concorrenza, li pone in condizione privilegiata, e permette loro di tenere prezzi di monopolio tanto nei generi agricoli, che di solito comprano a prezzi irrisori dai coloni, quanto negli altri manufatti, che fanno loro pagare carissimi, e che sovente sono di qualità e quantità deficienti.

Ne consegue che i coloni non avvantaggiano di gran che la loro condizione economica, ricavando poco dal prodotto del loro lavoro, e dovendolo rispendere quasi interamente, per provvedersi di vestiti o di altri oggetti indispensabili.

Tale situazione può esser favorevolmente risolta, sia eliminando il sopra profitto di speculazione goduto dall'intermediario in quella duplice operazione di compra e di vendita, sia provvedendo sul luogo alla lavorazione delle materie prime. Soluzioni inaccessibili alla attività dei singoli coloni, ma che sono possibili alle loro forze riunite: la prima, mediante *cooperative di consumo*, le quali, se bene organizzate, allo stesso tempo che provvedono al proprio rifornimento, eseguono altresì il trasporto delle derrate della colonia al mercato centrale, funzionando per tal modo anche da cooperative di trasporto:

la seconda mediante *cooperative di produzione*, nelle quali si faccia la lavorazione delle materie prime, non solamente per uso dei coloni, ma, se possibile, anche a scopo di smercio. In tal modo si potranno fabbricare nella colonia, tessuti di lana, di cotone, di seta; si potrà elaborare il tabacco, il latte, le carni macellate; per le quali industrie, sian pure iniziali, ma che possono segnare il principio di uno splendido sviluppo industriale e commerciale, l'unione di tanti produttori permetterà di chiamare sul posto a dirigerle tecnici competenti. Ed insieme a queste possono sorgere cooperative agricole, sia per l'allevamento del bestiame e la coltura di certi terreni, sia per le opere di bonifica, per le quali si dimostrano opportunissime.

L'associazione in cooperative economiche, delle colonie, non solamente è atta a promuovere validamente gli interessi materiali dei singoli, ma esplica una funzione sociale educatrice preziosa. Sovente gli utili di codeste imprese, siano esse destinate alla produzione, sia al consumo, si vedono impiegati in istituti di pubblica utilità, come scuole agrarie, casse rurali per il piccolo credito, ecc. L'associazione economica eleva il sentimento di dignità e di autonomia, è vincolo saldissimo, basato sull'interesse, che può dare alle nostre colonie quella forza e quella unità morale, quello spirito di sano patriottismo che spesso manca loro per la lamentata divisione in circoli ed in società a base di regionalismo.

Già negli Stati meridionali del Brasile, specialmente in quelli di Rio Grande do Sul e di Santa Catharina, si nota un fiorimento lusinghiero di tali istituti nelle numerose colonie italiane ivi esistenti; parecchi di quelli furono fondati da parroci e missionari italiani che già ricordammo, aderenti all'*Italica Gens*, e sappiamo di altri che studiano appunto in questo momento l'impianto di latterie sociali e di stabilimenti enologici cooperativi.

Facendo ad essi vivo plauso per aver saputo, in modo così illuminato e così conforme ai bisogni dei luoghi e dei tempi, esplicitare il

loro zelo caritatevole ed apostolico a favore del loro popolo, li segnaliamo come esempio a tutti i nostri segretariati ed ai nostri aderenti, ai quali raccomandiamo vivamente il nobile compito, quale sistema efficacissimo per raggiungere i patriottici scopi che *l'Italica Gens* si propone.

*
* *
*

Il commercio è altra forma importantissima della tutela economica delle colonie libere, ed allo stesso tempo, lo scopo principale dell'espansione economica degli Stati moderni.

Attualmente infatti si è venuta formando una divisione fra paesi agricoli e paesi industriali, determinata dalla diversa densità di popolazione che albergano sul loro territorio: la celerità dei trasporti ha resa conveniente la integrazione di quei sistemi economici mediante uno scambio reciproco attivissimo dei prodotti di ciascuno. Così vediamo i vecchi paesi europei, densi di popolazione e fortemente industriali, inviare continuamente nei giovani e poco popolati paesi d'oltre oceano i loro prodotti manufatti ed importare da quelli, in cambio, derrate agricole e materie prime per alimentare le loro industrie. Di grande utilità a questo scopo sono, alla maggior parte di essi, le colonie politiche possedute nei paesi transoceanici, assicurando quelle la continuità di quel vitale scambio commerciale, senza il timore di irregolarità o di interruzioni che sarebbero esiziali alla vita del paese.

L'Italia, già in alcune sue parti intensamente industrializzata, e sulla via di un generale incremento, non godendo tal privilegio, è costretta ad aprire faticosamente il varco ai suoi prodotti manufatti, attraverso a mercati del tutto stranieri ad essa, senza alcun aiuto e spesso in condizioni di inferiorità, nella lotta colla piena concorrenza degli altri paesi industriali.

Ma essa ha a suo vantaggio parecchi milioni di emigrati, ciò che costituisce un elemento di somma importanza per il commercio,

se ce ne sappiamo abilmente valere: poichè l'esportazione di uomini è il migliore avviamento ad una esportazione di merci. È noto che una delle più forti difficoltà della conquista dei mercati è la difficoltà di incontrare i gusti in quello dominanti, di saper bene adattare i generi agli usi della popolazione: ora questa per noi non esiste, i nostri emigrati hanno portato seco i costumi e gli usi della madre patria, ed in essi noi abbiamo quindi una clientela fedele e desiderosa di ricevere i prodotti italiani. La sola difficoltà è di farli arrivare su quei mercati in grado di sostenere la concorrenza coi prodotti similari di altri paesi.

L'influenza dell'emigrazione nelle nostre esportazioni risulta evidente, quando si osservino le cifre comparative delle importazioni nei paesi americani dove sono molti italiani; cifre dalle quali risulta come l'incremento relativo delle importazioni dall'Italia, abbia, in questi ultimi anni, superato quello di altri paesi che in cifre assolute danno un contingente di gran lunga maggiore. Ma questo aumento progressivo di traffico non è proporzionale allo sviluppo della nostra emigrazione. Noi abbiamo ancora da conquistare, si può dire, la maggior parte di quei nostri mercati naturali, e ne è motivo la nostra organizzazione commerciale ancora imperfettissima, come ne è prova evidente il fatto notorio che in moltissime nostre colonie che richiedono i nostri prodotti, questi sono importati a cura di case straniere, inglesi e tedesche. Quelle case, che fanno il loro interesse, acquistano a Milano ed in altre provincie le nostre merci, e particolarmente tessuti di cotone e di lana, le fanno passare per i loro porti, nei quali fanno loro subire un processo di snazionalizzazione imprimendovi le loro marche, e gravate dalla provvigione che vi si ritengono sopra, le inviano ai nostri italiani come tedesche ed inglesi. Ciò dimostra quanto noi possiamo e dobbiamo ancora fare.

Per instaurare una buona organizzazione commerciale e conquistare quei mercati, occorre l'azione del Governo nostro; il quale

dovrebbe cercare di concludere cogli Stati americani accordi sempre più utili di reciprocità doganale; occorre che si intensifichi l'attività di benemeriti istituti, come le Camere di commercio, l'Istituto coloniale italiano, la Società di esplorazione commerciale di Milano, e di altri, che specialmente in questi ultimi tempi si sono adoperati a facilitare l'esportazione commerciale del nostro paese, e che ad essi corrisponda l'intraprendenza dei nostri industriali, che a somiglianza di quello che fanno i loro rivali inglesi e tedeschi facciano arrivare e conoscere laggiù i loro prodotti e ne esportino in cambio le materie prime per lavorarle in Italia. Con ben studiati sistemi di pubblicità, per mezzo di rappresentanze e di viaggiatori di commercio che percorrano tutti i nuclei coloniali anche piccoli, si finirà per ottenere che il commercio italiano prenda fra i centri coloniali italiani adeguato sviluppo.

Ciò non solo porterà utili immediati, ma costituirà una tutela economica efficacissima, poichè le relazioni commerciali sono veramente un vincolo tangibile di interesse colla madre patria. Ogni merce che giunge ai nostri emigrati dall'Italia è un filo che ad essa li ricongiunge. Perciò noi siamo lieti quando dai nostri segretariati d'oltre mare ci si domanda di aiutare l'invio di prodotti italiani per i nostri connazionali; niente è da trascurarsi, anche i grandi commerci hanno piccoli inizi, e noi cogliamo sempre volentieri l'occasione di contribuire anche con un sol filo alla formazione del potente legame che deve unirci ai nostri fratelli espatriati.



Se noi non vogliamo perdere tanti milioni di connazionali, se vogliamo che si conservino italiani di animo, di costumi, di tradizioni, se vogliamo che continuino a parlare la lingua italiana, teniamoci avvinti ad essi anche con vincoli d'interesse materiale, facciamo in modo che la lingua italiana sia per essi una lingua utile.

Questo lo otterremo se potremo far sì che essi assurgano ad agiatezza economica, la quale è elemento essenziale di ogni elevamento ed indipendenza morale: se essi nelle loro relazioni per gli affari della vita quotidiana economica e sociale, pur essendo in paese straniero, si troveranno a parlare e trattare con italiani, allora non si snazionalizzeranno, come non si snazionalizzavano i Genovesi, i Pisani ed i Veneziani del medio evo che si stabilivano in paesi stranieri.

Nella conservazione etnica della nostra emigrazione noi vediamo il supremo interesse dell'Italia, e la preparazione dei suoi nuovi destini nel mondo. Il possesso di colonie politiche, le crisi e le vicende economiche sono cose secondarie e transitorie nella storia delle nazioni. La potenza dei popoli è stata sempre potenza di numero: questa sembra ora nuovamente arridere a noi. Curiamo che non vada perduta, e la nostra razza tornerà a stampare orme anche più profonde di quelle che ha già segnato nella storia del mondo.

RANIERI VENEROSI.



R. Nave Ferruccio

GLI ITALIANI A ROCHESTER N. Y.

Se io dovessi scegliere la mia definitiva residenza negli Stati Uniti d'America, esiterei tra Rochester N. Y. e San Francisco in California: ma, dato il mio desiderio di trovarmi in un centro di italianità, in grado di far qualche po' di bene ai miei connazionali, propenderei senz'altro per la prima, una città che presenta tutte le migliori prospettive pei nostri emigrati e per esercitare a pro dei medesimi un apostolato fecondo.



Adagiata come in una conca di verzura, lungo le due sponde del Genesee, presso il suo sbocco nel lago Ontario, da cui dista appena 7 miglia, Rochester conta oggi 218.140 abitanti, contro 50.940 nel 1865 e 162.308 nel 1900. Si tratta adunque di un aumento di 55.841 abitanti in un decennio, aumento prodigioso, che corrisponde al 34,2 per cento della sua popolazione e che la fa annoverare fra le *boom cities* dell'Ovest, a grande confusione di Buffalo, che registra in quest'ultimo censimento non più del 20.2 per cento di aumento.

La fortuna di Rochester si spiega, oltrechè dalla sua posizione ferroviaria, dall'indomita energia dei suoi abitanti, in gran parte d'origine anglosassone, e dall'incremento agricolo dei distretti circostanti, Syracuse, Utica, Elmagra, che — visti dal treno — danno l'impressione d'un continuo succedersi d'immensi parchi e giardini.

La città ha fama d'intellettuale e di cavalleresca, caratterizzata nelle *Guide* con definizioni come questa, che tolgo di peso dal Baedeker « Rochester is a great centre of Spiritualists and supporters of Woman's Rights ».

Essa ha infatti 130 chiese, di cui 23 cattoliche e 2 di *Scientist*, della cosiddetta *Christian Science*, di cui tanto si parlò in questi giorni in occasione della morte della sua fondatrice. Sono comprese in questo numero 11 sinagoghe, il che dimostra come gli ebrei vi si sieno pur essi affermati accanto alle altre stirpi immigrate.

C'è una buona Università con circa 400 studenti, tre librerie pubbliche, una dozzina di *prominents clubs*, scuole professionali, collegi educativi, istituti d'ogni nome, tutti al più alto *standard* d'una modernità discreta e benintesa.

L'industria vi prospera, grazie specialmente all'abbondanza di forza motrice, fornita dalle tre cascate del Genesee, tutte nella periferia della città, con uno sviluppo totale di 50.000 cavalli.

Quando ho aggiunto che Rochester è centro e meta di escursioni sportive delle più interessanti, che il clima va tra i più salubri d'America, che le condizioni morali ed economiche della classe operaia non lasciano molto a desiderare in confronto delle altre città americane di pari importanza, ho detto quanto basta per giustificare la prima parte del mio asserto e per spiegarvi l'affluenza degli italiani.



La quale parrà davvero considerevole, se si pensi che da 100 famiglie nel 1890 essi sono cresciuti oggi a 2500 famiglie con circa 8000 pensionanti o *bordanti* ed un totale di 20.000 persone.

Provengono i più dalla Sicilia, dalla Calabria, dagli Abruzzi e dalle Provincie di Campobasso e di Napoli. I pochi Piemontesi sono per lo più cuochi o meccanici, due professioni remunerative.

La nostra colonia ha un vice-console, 6 medici, 5 avvocati, 8 banchieri ed agenti; numerosi i negozi italiani di frutta ed ortaggi, ed anche più numerosi quelli di parrucchiere, che — moltiplicandosi come fanno — finiranno o per rovinarsi a vicenda o per

ottenere il monopolio della professione. Sarebbe un *trust* curioso perfino in America, che rileverebbe le sorti di quei nostri lavoratori della forbice e del rasoio.

Ma il maggior contingente negli italiani di Rochester è dato ai lavori manuali ed all'industria, specialmente al ramo *calzature e vestiario*, che costituisce il nerbo della vita economica della città. Si contano a 80 le sartorie o *ateliers* che impiegano mano d'opera italiana, dalla Ditta Stain Black C., dove lavorano più di 700, a quelle che ne occupano solo qualche dozzina. Vi sono parecchi capi-officina o *foremen* italiani, che guadagnano 30, 35 e fino 40 dollari la settimana, mentre la media dei salari è per gli uomini di 8-12 dollari, e per le donne di 7-9 dollari la settimana. L'età per essere ammesso alla fabbrica è di 16 anni per ambo i sessi; talchè vi sono famiglie italiane, che realizzano un guadagno settimanale complessivo di 60 dollari. Ve ne sono che sorpassano questa cifra, ma si contano sulle dita.

Quanto ai manuali, le loro paghe non differiscono da quelle dei loro compagni di lavoro negli altri centri, variando da 1,80 a 2 dollari al giorno. In seguito allo sciopero della scorsa primavera, gli operai iscritti all'*Unione* guadagnano 24 cs. di dollaro all'ora per 8 ore di lavoro.

Come si vede, se alle condizioni materiali corrispondessero sempre le morali, non ci sarebbe di che lagnarsi.

Ma la fabbrica è, per la donna in genere, e per le ragazze italiane in particolare, un grave pericolo.

È noto quanto siano gelosi i meridionali, specialmente i siciliani, gli uomini delle loro mogli, e le madri delle loro figliuole. Questa gelosia, fondata sul tradizionale rispetto alla dignità ed alla missione della donna in seno al focolare domestico, rappresenta la più sicura salvaguardia del buon nome e dell'onestà della donna italiana in America, onestà singolare, riconosciuta fino a qualche anno fa dalla polizia di tutti i grandi centri da me visitati, che si

inchinava dinnanzi all'inviolata santità di tante e tante famiglie, messe a dura prova dalla lotta quotidiana pel pane.

Ma il cimento della fabbrica, nelle condizioni in cui si svolge la vita delle operaie in America, riesce pur troppo fatale a molte, a troppe figliuole del nostro popolo, che si americanizzano con una facilità incredibile. Lo *swift heart*, questa grande licenza, che si può dire in America un'istituzione, è il primo scoglio, in cui navigare bisogna per non diventar la leggenda delle compagne, il ridicolo dei *fellowes*.

Parlo qui in genere di quanto suole avvenire in America e che a me consta specialmente di New York, senza voler in alcun modo compromettere il buon nome di Rochester.

Degli asili per le operaie, come i *Mädchenheimer* tedeschi, o in mancanza di questi — che sarebbero quasi impossibili in America — dei buoni patronati della giovane operaia, come quelli che fioriscono in parecchie città d'Italia, costituirebbero per tanta gioventù pericolante una vera provvidenza, tanto più che il riposo domenicale si estende dal mezzogiorno del sabato fino al mattino del lunedì.

Ecco un buon terreno da edificare moralmente per l'Italica Gens.

Sonvi, è vero, qua e là delle scuole di cucito, degli oratori domenicali diretti da suore e da pie dame e damigelle; dei quali istituti sono particolarmente benemerite le Congregazioni e gli Ordini religiosi aderenti all'*Italica Gens*: ma la loro azione è per ora limitata per manco di mezzi e più che tutto di organizzazione.

E poichè della moralità è pernio la religione, professata degnamente, chi vuol informarsi delle condizioni religiose della nostra colonia italiana di Rochester si procuri un colloquio col Reverendissimo Father Edward Henna, professore di Teologia in quel seminario di S. Bernardo.

Padre Henna, che dimorò a Roma dal 1879 al 1897, ha conservato col possesso dell'idioma italico un grande amore alla nostra

gente, sebbene non sembrasse condividere appieno i criteri, a cui s'ispira il programma, dirò, così, nazionale dell'*Italica Gens*.

Come la maggior parte dei suoi colleghi del clero americano, egli considera gli italiani nati in America come dei naturalizzati americani, a cui l'insegnamento della lingua patria può giovare senza dubbio sotto parecchi rapporti, ma poco contribuisce a mantenerli o ridurli buoni cattolici. Non così per gli immigrati adulti, pei quali occorrono, egli dice, buoni preti italiani o sacerdoti americani, che conoscano assai bene la nostra lingua. Ed era appunto l'opinione del compianto Mons. Mac Quad, che aveva introdotto l'insegnamento dell'italiano nel suo seminario.

Nonostante questa divergenza di apprezzamenti, egli si può ben chiamare come per antonomasia l'amico degli italiani di Rochester, ai quali ha procurato colla sua attività ed influenza due Chiese, anzi due *Chapel-Schools*, scuole adibite ad uso di chiesa, o meglio chiese annesse alla scuola, sul tipo di quelle generalizzate in Inghilterra dal Card. Newman.

Il servizio religioso per gli italiani di Rochester, così mi racconta Father Henna, si tenne la prima volta nel 1896 in una cappella della cattedrale: nel 1904 fu destinato agli italiani, il basamento della Chiesa del *Corpus Christi*, finchè nel 1905 fu comprata per essi una scuola comunale nella *little Italy* dell'East, all'angolo di Lyell e Frank Avenue. Così nacque la parrocchia italiana di St. Antonio. La scuola contava quest'anno (1909-1910) 350 alunni, diretta in stile americano dalle Suore di S. Giuseppe.

Il Rev. P. Cappellina, parroco di S. Antonio, mi accompagnò a visitarne le aule, ariose, pulite, veramente confortevoli, allora deserte di alunni. Mi colpirono le numerose bandiere americane, onde facevano sfoggio le pareti, e mostrai la mia sorpresa nel non vederne neppure una italiana, a differenza di altre scuole frequentate dai nostri connazionali: « Sfido io! le regalano loro?! » fu l'inattesa risposta.

C'è bisogno di aggiungere verbo a dimostrar l'interessamento della nostra colonia di Rochester per la scuola italiana o semplicemente perchè abbiano la menoma impronta d'italianità le scuole in cui si forma la seconda generazione? (1) Chè lo stesso dovetti constatare alla scuola parrocchiale cosiddetta italiana del Carmine, l'altra *Chapel-School* aperta per gli italiani dell'Ovest l'anno scorso, che assieme alla casa parrocchiale costò 40.000 dollari. La nuova parrocchia, di cui è titolare il Rev. P. Canale, comprende 10.000 anime con circa 1600 famiglie. Nello stesso anno gli iscritti alle scuole erano 800: per quest'anno (1910-11) si prevedevano almeno 1000 domande, onde fu necessario provvedere 120 posti all'Accademia del S. Cuore, che mette a disposizione dei figli degli italiani per la scuola parrocchiale tutti i locali disponibili.

Noterò di passaggio che le due scuole sono all'altezza delle scuole comunali, completamente gratuite compresa la distribuzione dei libri ai più indigenti. Come si fa fronte a tante spese? Coll'erario diocesano e colle contribuzioni dei cattolici.

All'attività dei protestanti di Rochester si debbono due Uffici del lavoro (*Bureaus of Information*) che si possono considerare istituiti per gli Italiani, come pure due sale ad uso conferenze, riunioni, clubs, frequentate di preferenza da giovani siciliani (alla *East Side*).

Volli sentire il parere di P. Henna sulle condizioni morali ed igieniche dei nostri connazionali. Quanto alle prime egli se ne mostrò soddisfatto, sciogliendo un inno all'onestà delle nostre madri di famiglia ed in generale anche delle giovani, per quanto esposte ai pericoli già accennati. Anni sono si segnalavano scandali ed abusi per l'eccessivo agglomeramento nelle case di operai a dozzina (*boarding houses*): ma la polizia con frequenti sopraluoghi e *raids*, seguiti da

(1) Questo di Rochester è, davvero, uno dei casi più dolorosi di snazionalizzazione. Però noi confidiamo che, mercè lo zelo di quei corrispondenti dell'*Italica Gens*, questa situazione possa prossimamente modificarsi. (N. d. D.).

rigorose disposizioni e severe condanne, riuscì a mettervi riparo; talchè oggi le condizioni delle abitazioni possono ritenersi passabili, se non del tutto normali.

Egli accennò alla mortalità fra i bambini italiani superiore a quella delle altre stirpi immigrate, attribuendo questo fatto a manco d'igiene ed a difetto di nutrizione per quel malinteso spirito d'economia, che caratterizza le famiglie italiane nel periodo di acclimatamento alle esigenze del vivere in America.

A Rochester scarseggiano i *farmers* italiani, che fanno invece ottimi affari a Utica e Siracusa, forse per l'allettamento dell'industria manifatturiera, che offre con poco rischio e fatica, vantaggi immediati. Si trovano però famiglie coloniche italiane nel circondario e nei territori limitrofi, a Coldwater, Brackport, Lakeport, Palmar, Brighton, Cellay, Auburn, Elmyra, ecc., tutti luoghi che avrei desiderato visitare, ma non potei per la tirannia del tempo.

P. PISANI.

La scuola italiana della Madonna del Suffragio nel quartiere di Bronx in New York

La scuola di cui qui riproduciamo la fotografia è posta in New York e precisamente nella frazione di Bronx ai numeri 278-280 della 151^a strada Est. Fu aperta nel 1909 dai RR. Padri Francescani, che reggono la Chiesa della Madonna del Suffragio, parrocchia cui detta scuola è annessa, per i figli degli italiani di quel quartiere di Bronx nel quale vivono circa 40.000 nostri connazionali.

La scuola è sorta per opera ed iniziativa di quei benemeriti Padri, i quali hanno provveduto con ingente spesa alla costruzione del-

l'edificio, fatta secondo tutte le moderne esigenze igieniche e didattiche, ed all'impianto, e provvedono ora al suo mantenimento.

L'insegnamento vi è impartito da un padre Francescano, da



La Scuola dei PP. Francescani in Bronx (New York c.)

8 suore Francescane e da 3 maestre laiche: l'italiano, che è obbligatorio per tutti gli alunni, si insegna, per intanto, un'ora al giorno.

La scuola è frequentata da 650 alunni, quanti ne può contenere l'attuale edificio scolastico, e numerosissime sono le domande di ammissione che, per insufficienza di locale, devono essere respinte:

si calcolano a 3000 i figli degli italiani dai 6 ai 14 anni, abitanti in quel quartiere, di modo che, come si vede, la maggior parte sono costretti a ricorrere alle scuole americane, non essendovi, oltre quella sopra menzionata altra scuola italiana nelle vicinanze.

Ora sarebbe intenzione dei Padri Francescani, di raddoppiare il fabbricato, onde sopperire a tal bisogno, ed è augurabile che la maggior difficoltà che si oppone al loro desiderio, cioè la mancanza di mezzi sufficienti, sarà superata mercè l'aiuto del patrio Governo e di tutti i volonterosi italiani che hanno a cuore la conservazione etnica e la cultura di tante migliaia di connazionali.

URBANISMO O COLONIE AGRICOLE?

(A proposito di un articolo pubblicato nella " Rivista Coloniale ..")

In uno scritto dal titolo: « Qualche considerazione sulla portata della emigrazione come fattore economico e sociale », pubblicato nel numero 25 ottobre-10 novembre 1910 della *Rivista Coloniale*, il Sig. Adolfo Vinci, regio Agente Consolare d'Italia a Yonkers negli Stati Uniti del Nord America, viene a conclusioni, negli apprezzamenti del nostro fenomeno emigratorio e nei riguardi della tutela e dei provvedimenti ad esso necessari, che sarebbero, in contraddizione ad alcune idee direttive al riguardo, che noi siamo venuti propugnando nelle pagine di questo bollettino, e delle quali la nostra Federazione si propone di favorire praticamente l'attuazione.

Quello scritto non sembra a noi adduca ragioni tali da determinarci ad una diversa orientazione delle nostre idee: peraltro crediamo conveniente, data l'importanza dell'articolo stesso e la posizione ufficiale di chi scrive, per la quale egli esplica azione pratica ed a esperienza diretta del fenomeno, di esporre sommariamente i motivi fondamentali in opposizione a quelli da lui adottati, che ci confermano nella nostra opinione.

Il Sig. Adolfo Vinci, afferma prima di tutto che l'emigrazione è un male

per il nostro paese, assunto cui egli giunge in seguito ad un sommario esame delle cause e degli effetti della medesima, e dice che, come tale, occorre cercare che diminuisca, eliminando le cause che la producono. Egli viene poi a concludere che il nostro Governo, anzichè fare una politica tendente, per mezzo di opportuna direzione e di provvedimenti di carattere economico, a trarre dall'emigrazione il maggior rendimento possibile, deve semplicemente adempiere al suo obbligo di tutelarla da ogni sfruttamento.

Egli sostiene che l'unico interesse che il nostro paese ha nell'emigrazione è di favorire la possibilità negli espatriati di tornare in patria, quando le migliorate condizioni di questa lo permetteranno, e che, contrariamente a quanto pensano la maggioranza degli scrittori, è contrario all'interesse dell'Italia l'avviare gli emigrati ai campi invece che alle città, poichè « per quanto gli emigranti nel dedicarsi ai campi servirebbero i propri interessi, e se aiutati, finirebbero per assicurare a sè ed alle loro famiglie un non trascurabile benessere e qualche volta l'agiatezza, è inutile insistere su questa via, giacchè, mentre in fondo si pregiudicherebbero gli interessi del paese, si andrebbe contro alla volontà degli stessi emigranti..... che l'emigrante, fino ad oggi ispirato insieme dal sentimento filiale verso la madre patria e dal proprio interesse, ha scelto la via più confacente alle sue tendenze e la più opportuna. Via seminata di stenti e spesso di disinganni, ma che nè la volontà del paese nè quella illuminata del legislatore e de' migliori rappresentanti del potere esecutivo all'estero potranno cambiare.

« Se non erro (egli soggiunge) le amministrazioni competenti dello Stato hanno compreso così il problema e mentre agli occhi della folla dei sentimentali, degli incompetenti, l'azione governativa potrà apparire indifferente ed incerta, essa si esplica — con gli scarsi mezzi di cui dispone — nel senso più opportuno, quello cioè della tutela pura e semplice dell'emigrazione ».

Come si vede, tali conclusioni discordano completamente da quanto noi abbiamo sempre detto e da quanto ripetevamo anche testè, affermando la necessità di una tutela economica e di una vera politica della nostra emigrazione.

La differenza di deduzioni deriva dal fatto che dal Sig. Adolfo Vinci il fenomeno emigratorio italiano, a nostro parere, è valutato assai incompletamente, trascurandosi una quantità di aspetti e di elementi di fatto essenziali. E, prima di tutto, non si tien conto per niente di quella parte considerevolissima di emigrazione, detta permanente, formata dai nostri connazionali che si stabiliscono all'estero per sempre.

Noi concordiamo con lui che bisogna ridurla al minimo possibile, estirpandone le cause in quelle regioni d'Italia nelle quali si verifica in proporzioni dannose, ma se in quella noi vediamo un vero male per la patria, non di tutta crediamo debba dirsi egualmente: parte di essa è fenomeno normale dovuto all'accrescimento della popolazione che sussisterà finchè, Dio lo voglia, si conserverà così elevato l'indice delle nascite in confronto a quello delle morti, e che, pur raggiungendo l'agricoltura e l'industria italiana il maggior possibile sviluppo, saranno incapaci di assorbire tanta esuberanza di popolazione. In ogni modo sta il fatto che questa emigrazione permanente c'è, come si può rilevare dalle statistiche segnanti la differenza fortissima fra gli emigranti partiti e rientrati in Italia ogni anno, che, ad esempio, per l'ultimo sessennio 1905-1910 è data dalle seguenti cifre:

Anno	Partiti	Ritornati	Differenza fra i partiti ed i tornati
1905	350.951	110.440	240.511
1906	414.719	145.766	268.953
1907	372.579	233.979	138.600
1908	167.511	280.675	113.164
1909	337.019	124.207	212.812
1910	241.504	92.353	149.151
			1.223.191

Sono dunque centinaia di migliaia di italiani che ogni anno ingrossano la popolazione nostra all'estero e si calcolano parecchi milioni quelli già stabilitesi definitivamente. Tutti questi sono computati dal Sig. Adolfo Vinci come assolutamente perduti per l'Italia.

Perciò, a suo modo di vedere, chi predica agli emigranti di astenersi dal fermarsi ai porti di sbarco e dall'affollare le grandi città, ma di proseguire per i campi e di stabilirvisi dà un ottimo consiglio per l'interesse degli emigranti, ma non per quello della patria, perchè costoro, « quando l'affare va e prospera ed hanno chiamato presso di sè, uno dopo l'altro tutti i membri della propria famiglia, cessano dopo qualche tempo qualunque relazione colla madre patria, assumono poco per volta i costumi e la lingua del luogo, ne acquistano la cittadinanza ed i loro figli si considereranno di diritto e di fatto cittadini della nuova patria. Ora non ci attenderemo certo, soggiunge egli che sieno questi emigranti divenuti agricoltori e proprietari di terre all'estero che allaceranno e manterranno relazioni commerciali con la madre patria. Il crederlo sarebbe ingenuità! Se dunque si vuole realmente fare l'interesse del

paese bisogna dire francamente che è miglior consiglio che gli emigranti continuino pel loro corso attuale che li spinge a fermarsi nei centri urbani ».

Noi, come già dicemmo, non vediamo incompatibilità fra gli interessi dell'Italia e quelli dei suoi emigranti: anzi crediamo che per saggia tutela dell'emigrazione debba intendersi una opportuna conciliazione dei medesimi. Anche dal fatto ineluttabile di una emigrazione permanente, ridotta al minimo possibile, crediamo che debba l'Italia trarre grandi vantaggi, e non abbandonarla a sè; ed avendo in vista importantissime risorse nazionali, sia morali, sia commerciali, non crediamo di essere ingenui, ma solamente meno scettici, nell'affermare la necessità di un'azione costante e forte, diretta alla conservazione di codesta nostra gente; cosa per ottenere la quale occorre superare difficoltà gravi ma non invincibili, e per la quale vediamo attivamente lavorare altri paesi che già incominciano ed esser compensati da successo.

Quando i nostri emigrati si conservino italiani, il maggior utile loro è altresì quello dell'Italia, la quale trarrà da essi tanto maggiori vantaggi quanto più elevata sarà la loro condizione economica e sociale.

Avviando gli emigranti piuttosto alla campagna che alle città, non si turberanno certamente le proporzioni della emigrazione temporanea e della permanente, date da un complesso di cause ben diverse, ma si otterrà appunto il miglioramento generale di condizioni e di reputazione della nostra emigrazione. Del resto sta il fatto che quando gli affari vanno bene, anche agli emigrati stabilirsi nelle città è egualmente forte l'attrazione a rimanervi per sempre: e vediamo infatti un numero grandissimo di operai e di venditori ambulanti metter su botteghe e negozi per i quali sono vincolati permanentemente al paese adottivo. E se pure qualche piccolo numero di emigranti che sarebbero tornati in patria, saranno tratti da ciò a rimanere nel nuovo paese, tal perdita sarà largamente compensata da tanti vantaggi ben più considerevoli.

Non è solamente la possibilità di migliori condizioni materiali, come riconosce anche il Console Vinci, ma insieme una vita moralmente più elevata che le campagne favoriscono nei nostri emigrati, elemento prezioso di stima e di considerazione da parte del paese che li ospita.

E si noti che agli emigrati nelle campagne è possibile la conservazione della lingua, dei costumi, delle tradizioni, dei caratteri nazionali, delle relazioni economiche commerciali colla patria, ciò che non lo è nelle città, dove i nostri, assorbiti e sopraffatti dalla lingua e dai costumi indigeni prevalenti, perdono ben presto ogni ricordo ed ogni relazione colla madre patria.

Ma per l'avviamento dei nostri emigranti alle campagne sta un'altra ragione suprema di ordine igienico che s'impone egualmente ai paesi di emigrazione come di immigrazione.

L'agglomeramento nelle grandi città, si dimostra esiziale alla salute di tanta gente, che venuta dalle campagne d'Italia, abituata a vivere all'aria aperta, è costretta colà a condurre vita rinchiusa negli ambienti mefitici delle officine e nelle case anguste ed affollate; ciò per cui va soggetta a deperimento fisico ed a gravi malattie ingeneranti un vero scadimento della razza.

Serio pericolo, questo, per il nostro paese, già segnalato dalle relazioni di insiemi sanitari, i quali hanno più volte rilevata la corrispondenza diretta fra il fenomeno emigratorio e l'introduzione di malattie nelle varie regioni d'Italia, fra le quali prima e più terribile la tubercolosi polmonare.

Il maggior contingente di colpiti da questo morbo è dato dagli emigranti di ritorno dagli Stati Uniti, dove appunto è spinto al massimo grado l'urbanismo e la vita anti igienica nei *tenement houses*. Le incredibili privazioni cui si sottopongono gli emigrati, allo scopo di portare in patria, al più presto possibile, qualche po' di risparmio, aggiunte alle tristi condizioni di ambiente, provocano i frequenti ritorni di tisi, partiti pochi anni e pochi mesi prima, giovani validi e robusti; quella malattia ha ora invaso tutta l'Italia e fa strage in tanti paesi saluberrimi delle nostre campagne del nord e del mezzogiorno, dove prima che si verificasse l'emigrazione era affatto sconosciuto.

E vogliamo ancora far notare al sig. Adolfo Vinci, il quale vede la necessità che, fino a quando le condizioni d'Italia non siano sostanzialmente cambiate, « non si abbiano a chiudere ai nostri emigranti gli attuali mercati esteri di lavoro, giacchè un tale evento produrrebbe crisi funeste nel paese », che il suo consiglio di lasciare gli emigranti addensarsi nei centri urbani, otterrebbe precisamente l'effetto opposto: e ciò risulta dalle leggi restrittive che si vanno emanando specialmente negli Stati Uniti dove si temono tanto i pericoli sociali, igienici e morali di quegli agglomeramenti, da preferire ad essi piuttosto un ritardo nell'incremento civile del paese, che un forte aumento di popolazione promuoverebbe efficacemente.

Ecco le principali ragioni per le quali noi crediamo che sia avveduto consiglio il facilitare ai nostri emigranti, specialmente a quelli che abbandonano definitivamente la patria, la via delle campagne, le ragioni per cui crediamo sia dovere del nostro paese, pel vantaggio suo e dei suoi figli emigrati, il promuovere i loro interessi dovunque si trovino ed in qualsiasi condizione.

ALL' ITALICA GENS dalle Americhe

Da **Buenos Aires** ci inviano la triste notizia della morte del M. Rev. D. Stefano Bourlot, sacerdote salesiano che per ben 33 anni resse la parrocchia di La Boca in quella città.

La morte del Rev. Don Bourlot costituisce una perdita non solo per i Padri Salesiani dei quali fu missionario attivo ed esemplare, ma altresì per gli italiani della città dei quali fu per tanti anni l'apostolo infaticabile. Nell'esercizio del suo ministero parrocchiale egli ebbe soprattutto il pensiero di mettere a profitto, per l'educazione del suo popolo, la forza potente della conservazione delle tradizioni patrie. Ed a questo scopo si adoperò efficacemente a far sorgere fra gli italiani, spesso in circostanze veramente difficili, associazioni ed istituzioni patriottiche, atte a tener vivi e coltivati in essi i sentimenti della Religione e della Patria.

Il Rev. D. Bourlot è morto unanimemente compianto dai suoi 60 mila parrocchiani, quasi tutti italiani, che egli aveva, in modo illuminato, beneficiati e dei quali si era acquistato l'affetto e la fiducia.

L'*Italica Gens* che riguarda come suo proprio ogni male che incolga gli emigrati italiani, esprime il suo sincero rimpianto sulla tomba dell'esemplare parroco patriotta.

*
*
*

Da **Vignaud** (Cordoba) il Rev. P. Giovanni Ceccotto, Direttore del Collegio dei Salesiani e del Segretariato della *Italica Gens* ci dà su quella colonia, alcune notizie che qui riassumiamo.

« La colonia Vignaud, situata a N. E. della provincia di Cordoba, è composta interamente di Italiani, in maggioranza Novaresi, e ita-

liane sono pure le altre vicine colonie di emigranti che convengono a Vignaud, essendo questa la sola colonia che posseggia una chiesa. Giusto nella chiesa di Vignaud fu data nel Settembre scorso una Missione dal R. D. Giovanni Albertinazzi, che pronunziò una serie di prediche in lingua italiana, alle quali accorsero i coloni, felici di udir



Allievi ed ex allievi della scuola dei PP. Salesiani in Vignaud (Rep. Argent.)

parlare nella loro bella lingua, dalla bocca di un conterraneo, essendo anche il Rev. D. Albertinazzi Novarese. Anzi, molti dei vecchi coloni ricordavano di averlo già conosciuto in patria e rievocarono commossi, cari ricordi lontani.

« Unito alla chiesa vi è il collegio in cui i PP. Salesiani accolgono buon numero di allievi, ai quali viene impartito l'insegnamento della lingua italiana, e dove vengono educati, consigliati, guidati ».

11 *rebat*
Dal nostro Segretariato di **San Isidro** (Prov. di Buenos Aires), zelantemente diretto dai benemeriti PP. Salesiani, ci scrivono:

« I nostri connazionali sono stati da questo Segretariato amorevolmente assistiti in ogni loro occorrenza, sia con corrispondenze e consigli per collocamento, sia col provvedere vitto ed alloggio a quelli che, in attesa di andare a raggiungere le loro destinazioni, hanno dovuto trattenersi in dette località, sia in molti altri modi.



Allievi del corso d'italiano della scuola del PP. Salesiani in Valparaiso

« Nella scuola tenuta dagli stessi Padri fu impartita regolarmente l'istruzione elementare ad una sessantina di fanciulli figli di italiani; fu prestata assistenza anche a molti giovani, già occupati al lavoro, i quali nei giorni feriali dalle 16 alle 20, ed interamente i giorni festivi, sogliono riunirsi presso quel Segretariato, trovandone sollievo intellettuale e morale, e inoltre altri emigrati analfabeti hanno potuto imparare a leggere e scrivere nella nostra lingua, impiegando così proficuamente le ore di libertà ».

Da **Valparaiso** (Chile), il R. P. Andrighetti, salesiano, Direttore del Segretariato dell'*Italica Gens* ci scrive:

« La scuola qui fondata e tenuta dai Salesiani, è l'unica, in Valparaiso, in cui si insegna la lingua italiana, e tale insegnamento vi è fatto con cura e con buoni metodi, avendo speciale riguardo che sieno impartite notizie sull'Italia natia e su tutto ciò che possa rendere



Allievi del corso d'italiano della scuola dei PP. Salesiani in Valparaiso

edotti gli allievi sullo sviluppo e sulla importanza della nostra nazione.

« I giovani secondano con entusiasmo lo zelo dei PP. Salesiani, frequentando assiduamente la scuola e seguendo con profitto gli insegnamenti che i Padri impartiscono loro, cosa che darà certo buoni frutti, contribuendo efficacemente a conservare e sviluppare negli allievi il sentimento della italianità.

« I nostri connazionali, del resto, hanno mostrato più volte di nutrire questi sentimenti. Anche recentemente gli ufficiali e marinai

della R. Nave *Etruria* venuta fra noi a Valparaiso mandataci dal nostro Governo in occasione delle feste per la ricorrenza del 1° Centenario dell'indipendenza del Chile, furono fatti segno a dimostrazioni di affetto e di simpatia da parte di tutti gli italiani, ed accolti entusiasticamente dagli allievi del collegio Salesiano, al quale i nostri marinai vollero fare una visita ».

*
*
*

Da **New York**, dove, come è noto, l'*Italica Gens*, oltre al Segretariato centrale di Broadway, 35, del quale si è parlato nel nostro precedente Bollettino, ha presentemente cinque uffici succursali, ci scrive il P. Gaetano Oriti, dei Salesiani di D. Bosco, dandoci notizie del lavoro fatto da quel Segretariato nell'anno 1910.

« Sebbene il Segretariato sia tuttora nei suoi inizi, nondimeno l'opera sua già si è svolta efficacemente nei vari rami di assistenza sociale a cui esso intende, e specialmente nel collocamento di emigranti disoccupati, in pratiche per rimpatrii, consulenze legali, collocamento in ospedali, orfanotrofi, ecc., ed aiuti dati a famiglie riconosciute indigenti ».

Rallegrandoci di questi primi buoni risultati, ne auguriamo a quegli zelanti Padri di sempre maggiori.

Dal Padre Eugenio Tedeschi, Salesiano, vice-direttore del Segretariato filiale di New-York, 29-31 Mott str., riceviamo la seguente :

« Crediamo sia nostro dovere trasmettere alla S. V. Ill.ma quanto di notevole ci occorre in questo frattempo dal nostro arrivo a New York in mezzo alle numerose Colonie di connazionali nostri. Le dirò anzitutto che nella traversata da Genova a New York noi fummo gradevolmente impressionati del buon viso che i passeggeri americani di prima classe facevano ai nostri emigrati italiani; par-

lavano con piacere ed entusiasmo del loro spirito allegro, carattere aperto e della fermezza d'animo con cui li vedevano tollerare i disagi e le intemperie della navigazione. Parecchi di loro parlavano anche discretamente l'italiano ed altri lo stavano studiando perchè, affermavano, la conoscenza della nostra bella lingua era al presente quasi una necessità anche negli Stati Nord Americani.

« E questo buon sintomo si va via via allargando mano mano che il nostro popolo si afferma come un elemento di ordine, di morale e materiale energia in mezzo alla società americana. Ad ottenere questo nobile fine sono chiamati i Missionari italiani e l'opera dei Segretariati dell'*Italica Gens*. È certo che l'opera loro intensiva, ben organizzata ed aiutata anche materialmente produrrà a non lungo andare bene grandissimo reclamando quella stima e quel rispetto cui ha diritto un popolo come l'italiano, che portò al Nord America tanto contributo di intelligenze e di energie.

« Una delle prime nostre visite fu al Segretariato Centrale dell'*Italica Gens*, in Broadway, decorosamente installato in locali ampi ed idonei, già sede della Camera di Commercio italiana. Ivi si lavora attivamente, sotto la direzione del Rev. Dott. Grivetti e del suo zelante collaboratore P. Crisci, e promette un bell'avvenire. Il Segretariato centrale può sinceramente contare sui Missionari Salesiani che si adoperano con tutte le forze per la realizzazione dei suoi alti ed umanitari ideali. Essi, i Salesiani, nelle due parrocchie della Trasfigurazione e di S. Brigida esercitano il ministero e la loro influenza su più di 50.000 connazionali: un'onda di sana morale e di italianità esce continuamente dalle loro scuole, dalle loro associazioni, dal loro splendido Collegio ad Hawthorne che si può riguardare come l'esponente dell'opera loro in mezzo agli italiani poichè il *Columbs College* è tutto un ambiente italiano, per i figli degli italiani. E qui credo farle cosa gratissima assicurandola che le scuole nostre parrocchiali numerosissime sono un vero oggetto di

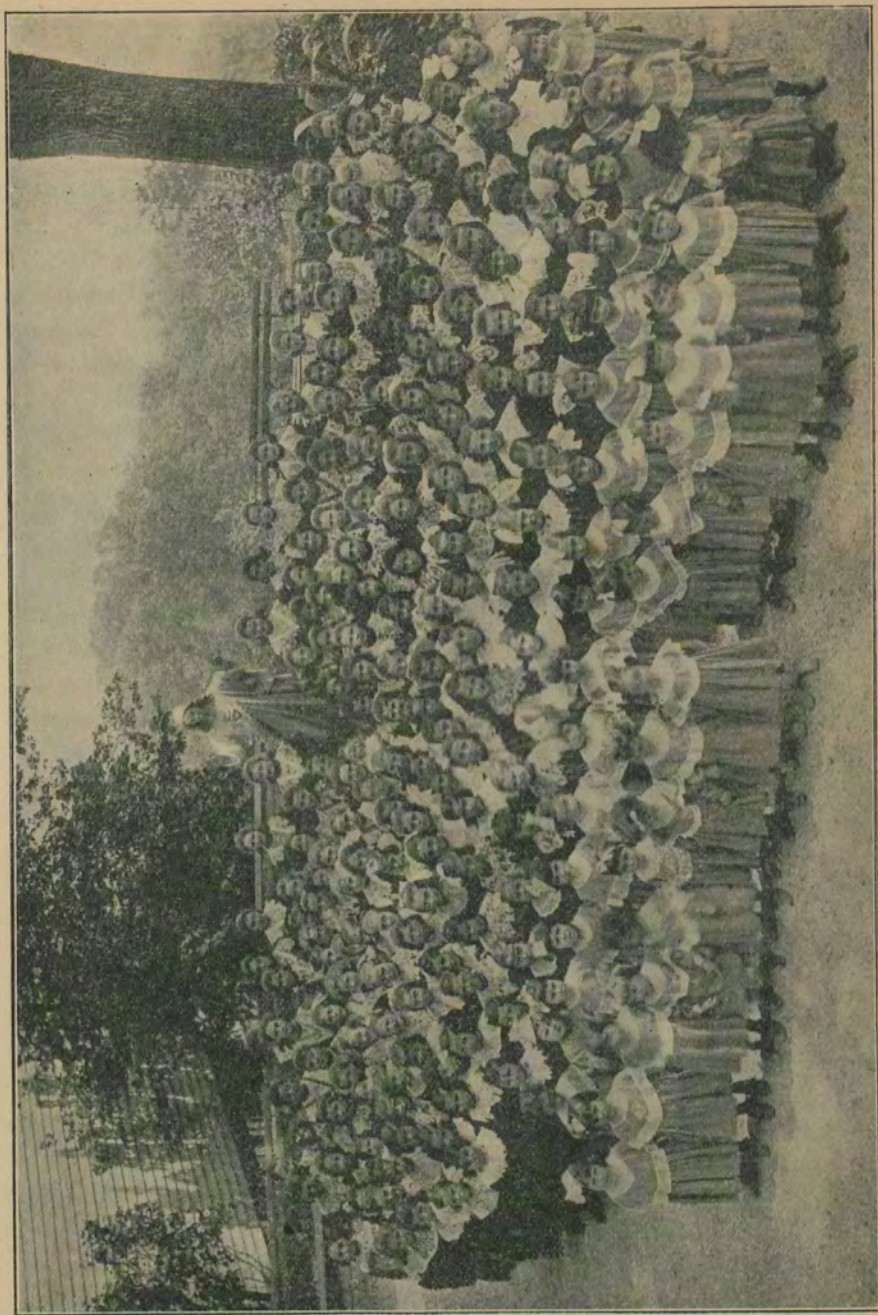
ammirazione per tutti i visitatori. I locali, benchè modesti, sono però un modello di pulizia, ordine, studio e disciplina. Ivi lo studio di italiano è obbligatorio per un'ora al giorno e si parla con proprietà ed accento perfetto. I Missionari Salesiani sono realmente compresi della verità che, senza lo studio della nostra bella lingua, è impossibile conservare ed infondere nel nostro popolo il sentimento di nazionalità. Quindi nelle accademie, teatrini, conferenze, riunioni di società e sodalizi la lingua ufficiale è l'italiana.

« In Chiesa si predica e si insiste sempre che gli italiani debbono essere cittadini onesti e probi, non solo perchè cattolici ma sì anche perchè figli di quell'alma terra che ha dato al mondo i più sublimi intelletti e fu sempre maestra di civiltà e progresso. E questo pensiero della grande patria lontana produce sempre un buon effetto sul loro morale, mentre ravviva ed infiamma quel sentimento di nazionalità che per noi italiani specialmente deve essere custodito come un patrimonio sacro.

« È certo che il lavoro dei Missionari e dei Segretariati dell'*Italica Gens* è ancora arduo e scabroso, ma colla perseveranza e mediante una efficace potente organizzazione di tutte le forze e di tutti i mezzi non può fallire di arrivare a glorioso porto. È questa l'idea schietta e serena che io mi son fatto da che arrivai a New-York e cominciai a funzionare come Segretario a Mott Street dell'*Italica Gens* ».

* * *

Da **New York** ci inviano la fotografia, qui appresso riprodotta, che rappresenta un gruppo di bambine dell'Orfanotrofio di Manresa house tenuto dalle benemerite Missionarie del Sacro Cuore a West Park, presso New York, del quale già parlammo nel n. 7-8 di questo bollettino a proposito degli asili infantili ed orfanotrofi pei figli di



Le bambine dell'Orfanotrofio Manresa house tenuto a West Park (N. Y.) dalle Missionarie del S. Cuore

italiani a New York. È situato su di un' amena e salubre collina in riva al fiume Hudson. Vi si trovano ora circa 280 alunne alle quali, oltre l'insegnamento di lavori femminili e di altre materie di studio, si impartisce regolarmente anche quello della lingua italiana.

NOTIZIE ITALIANE

La riapertura della Camera italiana ha richiamato l'attenzione pubblica su alcune importanti questioni di indole interna ed internazionale che hanno avuto ampia discussione al Parlamento.

Sono innanzi tutti da ricordare i progetti di legge sulle linee di navigazione sovvenzionate, sugli aiuti alla Marina libera, e sul Credito navale, tutti intesi a favorire la rapidità e la frequenza delle comunicazioni, in relazione colle esigenze dei commerci e delle industrie italiane, che, continuamente in sviluppo, richiedono che i mezzi di trasporto siano sempre più rapidi e capaci di offrire ad essi un aiuto efficace.

Fra i principali provvedimenti che si propongono, merita di essere ricordata la formazione di linee più rapide e dirette fra l'Italia, il Centro America, il Canada e il Cile. Fra il Governo di quest'ultimo Stato ed il nostro si annunzia prossima la conclusione di un accordo diretto a stabilire fra l'Italia ed il Cile una comunicazione marittima regolare con eguaglianza di contribuzioni, allo scopo di sviluppare i traffici fra i due paesi.

Senza dubbio sarà di grande utilità reciproca se simili trattati di commercio e di navigazione si potranno moltiplicare, come già si annunzia, fra l'Italia e tutti gli Stati dell'America del Sud, che per la comune stirpe latina, per la grande quantità di popolazione emigrata colà dal nostro paese, sono destinati ad intendersi ed aiutarsi nella grande concorrenza mondiale.

L'argomento importantissimo della emigrazione è stato trattato a più riprese alla Camera, ed ha prevalso ancora il pensiero che si debba ognor più intensificare la protezione dei nostri emigranti, riformando principalmente l'organismo consolare, accrescendo il numero dei nostri rappresentanti in spe-

cial modo nei paesi in cui è maggiore l'affluenza degli italiani, aumentando il personale d'ufficio, mettendo a disposizione dei consoli, somme maggiori perchè possano recarsi più facilmente in quei luoghi nei quali sia necessaria la loro presenza e siano in grado di spiegare in modo più completa l'azione loro.

Durante la discussione sul bilancio degli Esteri, il Ministro di San Giuliano, rese conto dei trattati commerciali conclusi con molti Stati europei ed americani, aggiungendo che altri sono allo studio; fu approvato che sia elevato da 250.000 a 400.000 lire annue il sussidio alle scuole italiane delle Americhe, e che sia aumentato il numero dei Consolati e Vice Consolati in Brasile, Argentina, Stati Uniti e Canada, tutti provvedimenti che danno affidamento che il Governo vuole proteggere efficacemente il lavoro e la vita degli italiani all'estero, e tutelare il decoro e la grandezza della nazione.

Come si vede, l'attenzione pubblica veglia sulla interessante questione, ed è universalmente sentita da tutti gli italiani la necessità di dedicarvi uno studio profondo, promuovendo istituzioni, concludendo accordi cogli Stati nei quali si recano i nostri emigranti.

*
* *

Importantissima fra le altre la questione delle finanze dello Stato, trattata ampiamente e minutamente dal Ministro del Tesoro, che con serenità, lucidità e coraggio del vero, ne ha fatto alla Camera l'esposizione, presentando il bilancio dell'esercizio 1909-1910, dal quale risultano le ottime condizioni finanziarie dello Stato.

Il bilancio italiano è fra i pochi, confrontandolo con quelli degli altri Stati, che si sia chiuso con un avanzo, avanzo che si verifica da 12 anni, sebbene in questo non breve periodo di tempo le spese siano aumentate con un crescendo continuo.

È vero che per raggiungere questo risultato veramente notevole, i contribuenti sono stati chiamati a compiere nuovi sacrifici, esigendosi da essi nuove tasse, ma l'aggravio non si risenti troppo fortemente, essendo state parte di quelle, saviamente applicate sul consumo di generi voluttuosi e nocivi alla salute, come ad esempio nei tabacchi e sulle bevande alcoliche.

Si pensi che in un decennio il bilancio italiano ha convertito un debito del tesoro di quattrocento milioni, in un credito di ventun milioni e mezzo;

che ha fronteggiato il costante aumento delle spese effettive, accresciute in un decennio di 550 milioni, che ha potuto permettere sgravi di imposte e dazi, ribassi di tariffe ferroviarie, postali e telegrafiche, che ha portato a carico dello Stato alcune spese, prima sostenute dagli enti locali ed ha offerto agevolezza, con una perdita complessiva di entrate, di 90 milioni. Oltre a questo, il bilancio si è dimostrato in grado di sopportare a tutto il 30 giugno 1911, l'onere di 138 milioni dovuto alle conseguenze disastrose del terremoto, di provvedere al continuo aumento delle spese per opere di difesa nazionale sia marittime che terrestri, di permettere una efficace risoluzione dei gravi problemi della scuola e dell'igiene, e di sopportare il carico di 67 milioni annui per interessi ed ammortamenti del debito ferroviario.

Quando si pensi alle ottime condizioni mantenute in un periodo così eccezionalmente difficile, date le frequenti sciagure dalle quali è stata colpita l'Italia, e le urgenti e necessarie riforme al complesso organismo dello Stato, non si può fare a meno di notare con soddisfazione che tali risultati sono possibili solo in Stati a finanze solide, che possono contare sulla capacità contributiva della popolazione, e dimostrano che la ricchezza è in continuo aumento dovuto al costante e graduale sviluppo del commercio e delle industrie. Tutte constatazioni confortanti, che ci danno sicuro affidamento che l'Italia si è risolutamente incamminata verso un avvenire di benessere e di prosperità.



R. Nave Regina Margherita

Stabilimento Cromotipico P. CELANZA e C. - Torino 1910-921.

Dott. RANIERI VENEROSI, *Direttore responsabile.*